

Guareschi antisrittore umoristico

di Fausto Belfiori,

da «Pagine Libere», Roma, aprile-settembre 1968

Impariamo a disprezzare la democrazia. È questa a ben vedere la costante esortazione di Giovanni Guareschi. Egli non era un ideologo; non era un elaboratore di teorie. Non era, in senso stretto, neppure uno scrittore politico. Ma, per carità, non consideriamolo un umorista, non confondiamolo con uno dei tanti che riescono soltanto a far pena con i loro sforzi per convincere i lettori a ridere.

Guareschi era, infatti, l'anti-scrittore umorista. C'era una pena in lui che lo divideva e lo allontanava da tutti i «colleghi». La pena dell'uomo libero che sente il peso e la vergogna delle catene oligarchiche. La pena di colui che prova repugnanza per il malgoverno e il malcostume democratici. La pena per il triste e desolante spettacolo di uno Stato che crolla, di una società che si frantuma, di una morale che si decompone, di una civiltà che va in pezzi, di istituzioni e organismi secolari che vengono travolti dalla violenza ottusa delle masse e dei loro caporioni. La pena di chi vede la viltà e il tradimento aver ragione di ogni valore civile. La pena dinanzi alla goffaggine, alla presunzione, alla teatralità dei partiti che ignorano ogni regola di vita civile.

C'era questa pena in lui; c'è nelle sue pagine, nei suoi disegni. Una pena che lo spingeva alla lotta, che lo teneva nella trincea che si era scelto, ben deciso a battersi. È stato scritto che Giovanni Guareschi aderì allo schieramento nazionale, si pronunciò contro il clericalismo, si dichiarò nemico del socialismo e del comunismo per andare controcorrente, per essere diverso dalla maggioranza. I gazzettieri non possono pretendere di capire chi è di stoffa spirituale diversa dalla loro. Guareschi non fu contro la partitocrazia per assumere un atteggiamento; non era la sua una trovata snobistica. Non voleva fare il personaggio, non ci teneva ad attirare l'attenzione. Mai ha fatto il divo.

Senza contare che dal '45 ad oggi scegliere la trincea anticomunista è sempre costato caro. L'anticomunismo si paga. L'anticomunismo serio, intransigente, motivato da saldi principi ideali porta all'ostracismo di colui che lo professa. Guareschi se ne infischì di questo ostracismo; rise e sputò in faccia ai comunisti, ai socialisti e a tutti gli altri teppisti di sinistra. All'indomani della guerra, i comunisti non persero tempo a scatenare le proprie bande mentre i preti stavano a guardare. Perché i preti sono stati sempre a guardare. O meglio, sarebbero stati sempre a guardare se non ci fosse stato Pio XII che, con gli accenti della Crociata, incitò a reagire.

In ogni modo, più che la mobilitazione in periodo elettorale, i preti non seppero fare. Ci furono eccezioni. Ci furono sacerdoti che dissero no al comunismo e al collettivismo. E non si limitarono a dirlo in sacrestia o in qualche sala parrocchiale, ma andarono a gridarlo nelle piazze dei paesi e delle città. E non si limitarono a parlare, ma agirono organizzando i giovani, creando nuclei di iniziativa cristiano-patriottica. Furono una minoranza questi sacerdoti, ma bastò questa minoranza a dimostrare che il cristianesimo nella sua totale affermazione cattolica era l'arma più efficace contro il comunismo. «Don Camillo» era il simbolo di questi sacerdoti intrepidi; era la versione campagnola, strapaesana di quel clero indomito che, sempre mosso dall'amore e proprio perché mosso dall'amore, predicava contro il socialcomunismo, metteva in guardia i fedeli dalle insidie della propaganda materialistica. «Don Camillo» cleric-marxista? «Don Camillo» precursore di una repubblica in condominio tra clericali e comunisti? Chi dà questa interpretazione del personaggio guareschiano, mostra di non capire la natura dei sentimenti che lo animavano.

«Don Camillo», curato rozzo e generoso, conosce bene la sua missione e sa che il suo dovere è di evitare il male senza, se e fino a quanto è possibile, colpire colui che lo provoca. Ce ne sono milioni di comunisti e li conosciamo tutti. Comunisti che a parole sono contro la polizia, ma che poi ricorrono alla protezione di questa ogni qualvolta vedono da lontano qualche patriota che essi identificano subito, e *pour cause*, con gli odiati fascisti. Contro questi comunisti, i cazzotti e i calci di Don Camillo sono più che sufficienti. Cazzotti e calci che non di rado servono a rimettere a posto il cervello. Per Peppone bastava Don Camillo. Sui Pepponi i Don Camillo prevarranno sempre. Questo voleva dire, con i suoi racconti ambientati nella Bassa, Giovanni Guareschi. Il «dialogo» non c'entra; le assurde convivenze ideologiche e le sporche connivenze politiche ed economico-finanziarie non hanno in alcun momento accoglienza benevola presso Guareschi.

La sua chiara moralità lo portava a tenersi lontano da quei preti viscidati e maneggioni che, dopo aver fatto ieri i vassalli dei fascisti, oggi si sono messi a completa disposizione dei marxisti e dei laico-radicali.

La sua lealtà lo portava a guardarsi da tutte quelle combinazioni politico-sociali che servono gli interessi inconfessati e inconfessabili delle fazioni e che avviliscono l'Italia. La sua franchezza lo conduce ad esprimere senza reticenze i suoi giudizi negativi sul processo di corruzione che ha colpito il nostro Paese e lo ha reso inerte, impotente a difendersi, prostrato a tal punto da non più assolvere la propria funzione storica. Il suo coraggio lo ha indotto a combattere fino all'ultimo il regime partitocratico e le forze che lo sostengono: il clericalismo ormai privo di ogni aggancio con la nostra tradizione; il marxismo che ha la sua punta più violenta nel partito comunista; quella cultura che impone le mode più stupide e più svirilizzanti; certi gruppi economici che per cecità e ingordigia appoggiano i movimenti sovversivi.

Pochi lo hanno ricordato alla sua morte e pochissimi ne hanno parlato con accenti sinceri, con il cuore sgombro da risentimenti. Il fatto è che Guareschi con la sua vita rappresentava una condanna dell'opportunismo volgare, del tornaconto gretto della categoria dei giornalisti e degli «intelletuali» che spadroneggiano nei giornali e nelle case editrici. Dal '45 ad oggi egli si trovò sempre contro questa gente che non gli perdonava la sua dirittura, la sua indipendenza di giudizio, la sua volontà di denunciare i vizi e le colpe della oligarchia post-fascista. Non gli perdonava di essere uno dei pochi ad avere rifiutato sdegnosamente il mestiere del giullare.

Quando rientrò dalla prigionia in Germania, Guareschi era disoccupato, ma respinse gli inviti a diventare un funzionario di partito, un gazzettiere al servizio dell'ambizione e della spregiudicatezza rivoltante degli speculatori della guerra civile.

Guareschi espresse subito il suo parere, senza peli sulla lingua e senza perifrasi, sui pescicani della sconfitta. Fu in quegli anni che Guareschi intuì la necessità di lavorare in profondità, sul piano delle coscienze, per rimuovere ogni ostacolo psicologico al processo di unificazione di tutti quegli italiani che non erano caduti nella trappola tesa dai gruppi antifascisti. Si pose immediatamente il problema della riscossa spirituale e civile. Non si nascondeva le difficoltà; sapeva vedere avanti e conosceva abbastanza gli uomini del regime partitocratico per sapere che questi non si sarebbero fatti scalzare facilmente ed avrebbero fatto quadrato difendendo disperatamente e ferocemente il potere.

Ebbi modo di parlare a lungo con lui dopo la sua uscita dal carcere. Tutti ricordano quel triste episodio che vide la vendetta della fazione colpire duramente un giornalista e uno scrittore che amava parlare ed operare nel rispetto della propria dignità. Fu messo in galera perché questa è la verità la sua polemica si rivelava ogni giorno più efficace e provocava spontaneo nei giovani, un moto di reazione patriottica.

A distanza di anni possiamo vedere che con l'incarceramento di Guareschi scattò quel congegno affaristico-poliziesco che doveva colpire gli uomini migliori dell'opposizione nazionale, frantumare le organizzazioni giovanili più consapevoli e battagliere, mettere in condizioni di non nuocere al regime quei centri di cultura che erano sorti in tutto il Paese come focolai di ripresa spirituale. Non è un caso che la detenzione di Guareschi coincise con l'inizio della degenerazione parlamentaristica dei partiti di destra. Non si vuole aureolare la figura del fondatore e autore del «Candido».

Non vogliamo presentarlo come un capo. Vogliamo, molto più semplicemente e realisticamente, ricordare a chi lo ha dimenticato che Guareschi era in grado di farsi leggere ed ascoltare non soltanto in Italia, ma anche all'estero; che i giudizi di Guareschi erano presi in seria considerazione non soltanto da noi.

Non si poteva, quindi, imbavagliare l'opposizione - la vera opposizione - e dare inizio all'era del trasformismo clerico-marxista senza prima aver imbavagliato e costretto al silenzio uomini come Guareschi. Il regime attuò il suo piano e il clima della società italiana divenne ancora più grigio e pesante. Ora Guareschi è morto. Vorremmo che si riprendesse in mano la collezione del Candido per constatare l'attualità ci si perdoni per questa brutta, abusata parola che oltretutto non rende pienamente la nostra idea degli scritti e dei disegni di Giovanni Guareschi. Per capire quanto sia errato ed ingiusto presentare Guareschi come uno scrittore umorista.

Fausto Belfiori



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 - pepponeb@tin.it